

# PAPINI

Luís Castagnola  
Universidade do Paraná

Giovanni Papini nacque a Firenze il 9 gennaio 1881.

Suo padre, Luigi, era un garibaldino. Aveva combattuto al Volturro e ad Aspromonte. Prima ancora era scappato due volte di casa per andare con Garibaldi, nel 1859 e nel 1860.

Della mamma non sappiamo quasi nulla. "Io non sono mai stato bambino. Non ho avuto falciullezza" (1), scriverà egli più tardi, quasi per scusare il suo silenzio ostinato sul babbo e sulla mamma. Però un ritratto di mamma Erminia pende ancora dalle pareti della camera dove Papini conserva tutte le sue opere.

Fin dove giunge il suo ricordo, Gianfalco sente d'essere stato un solitario. "Ero, insomma, quel che le signore col cappello chiamano un bambino scontroso e le donne in capelli un rospo.

Avevan ragione: dovevo essere, ed ero, tremendamente antipatico a tutti. E mi ricordo che sentivo benissimo intorno a me questa antipatia la quale mi faceva più malinconico, più imbronciato che mai" (2).

Coi compagni non giocava, coi parenti taceva, cogli estranei si nascondeva. È così malinconico il quadro della sua infanzia che egli, volgendo indietro la mente, fin la sua culla vede funestata dal lutto. "Avete mai pensato alle stragi che la vostra nascita è costata al mondo? Ai grandi che dovettero morire nel medesimo giorno che cominciò la vostra vita?

Io ,ad esempio, son nato nel gennaio del 1881 e, in seguito alla mia apparizione, il 5 febbraio moriva a Londra Tom-

1) Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, Firenze, Vallecchi, 1939, p. 7.

2) Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, cit., p. 8.

maso Carlyle; il 9 dello stesso mese Teodoro Dostojevski; il primo marzo veniva assassinato dai nichilisti Alessandro II, Czar di tutte le Russie; l'11 dello stesso mese finiva di soffrire a Ginevra Federico Amiel; il 16 marzo il grande Mussorgski; il 9 settembre moriva Abram Garfield, presidente degli Stati Uniti in seguito alle ferite riportate in un attentato del 2 luglio; e finalmente il 7 dicembre si spegneva Giulio Bahnsen, famoso filosofo tedesco, discepolo di Schopenhauer. Due profeti e grandi scrittori, due capi di stato (assassinati), due pensatori e un musicista! Riconosco che la mia nascita è costata veramente troppo al genere umano” (3).

Se fosse stato più ottimista, Gianfalco avrebbe pure scritto che nel 1881 con lui nascevano Pablo Picasso, Stefan Zweig ed Emil Ludwig.

Comunque, per consolarsi della solitudine esterna, si abituò molto presto ad una intensa vita interna. Mancandogli la compagnia delle persone, si abbandonò ai libri incontrati, prima, in un cestone relegato in soffitta, e più tardi, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Dai libri apprese quanto non poteva apprendere dalla sua limitatissima esperienza esterna. La quale si ridusse sempre a pochi contatti coi compagni e a qualche contatto con la natura, fuori città, in compagnia del babbo o della mamma. La famosa escursione a San Martin La Palma fu immortalata in alcune delle migliori pagini papiniane.

“Mio padre, uomo di poche parole e di curiosità intellettuali superiori al suo stato, mi portava ogni domenica, fin da bambino, fuor di porta. Il babbo sapeva certe strade solitarie, deserte, fuori di mano, dove si camminava adagio adagio per ore intere e senza incontrare un'anima. Non sempre, veremente: qualche volta ci s'imbatteva in un prete, in un contadino, in una vecchia. Ci salutavano e si tirava di lungo.

Il babbo era quasi sempre soprappensiero — io ruminavo fra me precoci disappunti o ingenui abbozzi d'idee” (4).

Con questa limitatissima esperienza personale, compensata però da una inguaribile curiosità di notizie e da una fantasia

3) Giovanni PAPINI, *Il sacco dell'Orco*, Firenze, Vallecchi, 1939, p. 199.

4) Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, cit., pp. 59-60.

degna della sua età, cominciò presto a dedicarsi all'arte dello scrivere, e, manco a dirlo, gli uscirono dalla penna romanzi d'avventure, semplici e addirittura ingenui, dove la geografia è quella dei romanzi, le osservazioni quelle dei libri, e di originale non c'è (e nemmeno sempre) che il racconto. Questi primi tentativi artistici non sono che uno sfogo dell'istinto di comunicare, almeno attraverso lo scritto, con quel mondo dal quale la sua timidezza lo tagliava fuori per ogni altra manifestazione. È raro che Papini, ancor oggi, famoso e stimato, tenga qualche conferenza. Egli non è oratore, ma soprattutto gli manca il coraggio di presentarsi personalmente al pubblico.

Le scuole che fino allora aveva frequentato erano le solite. Entrò all'Istituto La Speranza, in preparazione alle elementari, dove imparò a leggere e a scrivere, e, in seguito, passò alla Dante Alighieri. I primi contatti coi compagni non furono molto allegri. Egli, coi suoi capelli lunghi fin sulle spalle, col suo temperamento timido e scontroso, con la sua indifferenza verso quanto sa di puro gioco e l'interessamento già notevole per quanto sa di cultura e di studio, ha subito attirato la poco benevola attenzione dei condiscipoli. A casa il suo carattere lo segregava dai parenti e lo isolava, a scuola lo stesso. I più maligni gli cacciavano nei lunghi capelli le penne inzuppate d'inchiostro, i più benevoli lo ignoravano. La mamma si vide costretta, con rincrescimento, a fargli tagliare la lunga capigliatura, per salvarlo dalle intemperanze degli scolari, ma non senza prima aver fissato nella fotografia il ricordo di quel volto incorniciato così bene da quella chioma. Credo che quella sia la migliore acconciatura papiniana. Sembra quasi che l'indisciplina dei suoi capelli sia una tacita rivolta contro la soperchieria subita di doverseli tagliare.

Quando frequentava la Dante Alighieri gli occhi erano già miopi.

A scuola conobbe il primo amico e collaboratore: Ettore Allodoli. Il quale, per allora, collaborava coi precoci romanzi papiniani, poi diventerà il braccio destro di Gianfalco nella prima rivista (manoscritta) intitolata appunto **La Rivista**. Al-

Iodoli, insomma, è colui che tenne a battesimo le prime "pazie d'un poeta".

Ma proprio alla Dante Alighieri cominciano a prospettarsi alla mente del Papini i primi grandi perchè.

"In cotesta scuola, per tornare al principio, era concessa dalla legge la cosiddetta "Istruzione Religiosa". N'eran dispensati gli scolari, su domanda scritta dei genitori o di chi ne fa le veci. Mio padre scrisse questa domanda e fui esentato dal catechismo. Due volte la settimana, nell'ore stanche dopo mezzogiorno, s'affacciava alla porta un aitante vecchio tutto di seta nera e rasato: tutti quanti si alzavano con felice rimbombo di piedi. Ad un cenno io ed un altro ragazzo si usciva dalla scuola e capo basso, sotto gli sguardi un po' individiosi e un po' commiseranti di ottanta occhi conosciuti. Il prete non batteva ciglio; il maestro gli cedeva con dignitosa condiscendenza la poltrona coperta di tela cerata.

Il mio compagno d'esilio era un ebreo e nessuno trovava da ridire sopra la sua diserzione. Molti, anzi, per scusarmi, credevano che fossi anch'io tra i fedeli del Testamento Vecchio. Ma sapevo, invece, d'essere stato battezzato in San Giovanni e che un Vescovo mi aveva impresso in fronte il segno della confermazione. Per quale misteriosa condanna ero dunque costretto all'astinenza della parola divina? Il mio compagno voleva saperlo a tutti i costi.

— Sei protestante? Sei scomunicato? Il tuo babbo cosa è?

Non potevo rispondere. Alla fine, per confonderlo, affermai: Mio padre è ateo.

— Che cosa vuol dire ateo?

— Che non crede a nulla.

L'olivastro pronipote d'Abramo mi fissò con tutta la forza dei suoi umidi occhi neri, poi mi voltò le spalle e non mi chiese nulla mai più.

Si passava l'ora girando su e giù per un corridoio tetro, dove da tanti attaccapanni pendevano grembiuli neri, cappotti e berretti. Silenzio di convento, aria di tribunale, puzzo di acque sudicie. Il custode, colla sua faccia color ventre di ragni, ci guardava di traverso, come figliuoli di razze straniere e

sospette. La moglie sua, corazzata d'uno scialle nero, ci minacciava colle mani pallide e sottili di levatrice.

— Non ne volete sapere, eh, voi altri di Gesù e della Madonna!

Io mi nascondevo nella parte più tenebrosa a pensare. Perchè mio padre non permetteva che ascoltassi i discorsi del prete? perchè non bisognava credere a nulla e tutti credono a tutto?

Certi momenti mi sentivo orgoglioso di quella unicità che faceva di me un essere a parte. E mio padre non era forse un uomo che leggeva libri e sapeva il fatto suo? Ma qualche volta che pena, che rimorso di non essere anch'io lì dentro a imparare quella dottrina talmente profonda che il nostro maestro, pur tanto bravo, non aveva diritto d'insegnare coi suoi semplici abiti di tutti i giorni! Non credevo perchè non sapevo bene a cosa gli altri credessero a la mia volontà di credere era ridotta a quei momenti di solitudine, ai brevi sussulti di vergogna e di nostalgia di quell'ora abbandonata.

Una volta, ch'ero solo, mi arrischiai ad origliare alla porta. La voce bassa del prete sillabava i comandamenti. Ad un tratto udii:

“Onora il padre e la madre”.

E per tutto quel giorno, stupito e perplesso, pensai:

Perchè dunque mio padre proibisce che impari ad onarlo?” (5)

Fino al 1895 è un girovagare da una scuola all'altra. Dalla Dante Alighieri alla scuola tecnica San Carlo, e da questa a quella di via Parione. Dopo di che finalmente passa alla scuola normale di via San Gallo, e in quattro anni conclude ufficialmente la sua carriera scolastica. Naturalmente il suo cervello vulcanico, in tutto questo frattempo, non si esauriva negli studi scolastici. Con l'amico Allodoli fonda e dirige tre riviste — tutte manoscritte, naturalmente: **La Rivista, Sapientia, Il Giglio**.

Ma i romanzi e le riviste erano stati preceduti, negli onori della stampa, da un'umila novella: **Il Leone e il Bimbo**. Era

5) Giovanni PAPINI, **Poesia in prosa**, Firenze, Vallecchi, 1933, pp. 295-298.

stata rifatta su un racconto in francese e apparve nella celebre rivista infantile "L'Amico dello Scolaro". Nelle sue memorie Papini si rivede, ragazzo spaurito e trepidante, davanti alla modestissima bottega del libraio editore, col suo foglietto in mano. Nella bottega non c'è affatto un orso. Egli già conosce il brav'uomo dall'aspetto incoraggiante e rassicurante. Ma tant'è. Dopo un'inconcludente altalena di sì e no, di vado e non vado, il troppo timido scrittore batte in ritirata col suo manoscritto in saccoccia. Non era una grande novità letteraria. Era il vecchissimo racconto del leone fiorentino che aveva restituito a sua madre un bimbo. La novità più interessante non era nello scritto, bensì nello scrittore. Visto dunque che un insormontabile scoglio consisteva nel presentarsi a quell'editore immaginato un minosse, il giovane autore, da buon stratega, pensa di aggirare la difficoltà.

"Dovetti ricorrere alla diplomazia. Cominciai col dire alla mamma che la mia sorella piccina — aveva otto anni meno di me — da molti giorni non usciva di casa e che un po' d'aria le avrebbe fatto bene, e che l'avrei portata volentieri a fare una girata verso i viali. Mia madre si meravigliò assai della fraterna offerta, ché di solito l'andar fuori colla sorella m'era sempre parso un supplizio, ma nonostante vestì alla meglio la bambina e me l'affidò. Coll'aria noncurante di chi girella a caso trascinai la mia vittima in via Palazzuolo e quando si fu vicini alla famosa bottega le dissi: "Guarda, tu devi entrare lì dentro dal cartolario e metter sul banco questa busta. Se mi fai questo piacere ti compro un soldo di brigidini appena s'arriva alla porta a Prato".

La mia sorellina, timida al par di me, ma che non sapeva di che si trattasse, parve un po' stupita della faccenda insolita e più ancora dell'insolita promessa e, presa la busta, entrò di corsa in bottega e di corsa uscì — senza la busta! La presi per mano e via, a passo di bersagliere, fino alla prima cantonata. Il manoscritto, primizia della fama avvenire, era giunto a destinazione" (6).

6) Giovanni PAPINI, *Poesia in prosa*, cit. pp. 303-304.

Il raccontino apparve qualche settimana dopo. Si era nel 1895.

Durante il periodo delle scuole normali, Papini conobbe altri amici con cui, più tardi, doveva spartire gloria e responsabilità. Nel 1897 Domenico Giulietti e l'anno dopo Luigi Morselli, Giuseppe Prezzolini e Alfredo Mori. Cogli ultimi tre formò quel quadrivirato che, però, presto ebbe a spezzarsi per colpa di Gabriele D'Annunzio. Morselli e Mori erano dannunziani, mentre ragioni estetiche e morali sembravano convincere Papini e Prezzolini che nessun accordo era possibile con gente che professava una simile ammirazione.

Dalla scuola Papini usciva con due amici: Giuseppe Prezzolini e Diego Caroglio, suo maestro alle normali. Iniziato ai segreti dell'arte dal secondo, si accinse a entrare decisamente nel novero degli scrittori assecondato dal primo.

I primi anni del secolo vedono Papini all'opera. Nell'anno 1900-1901 insegna lingua italiana all'Istituto Inglese di Firenze. L'anno dopo è incaricato di un corso di lezioni sulle filosofie moderne all'Università popolare di Firenze. L'anno dopo ancora lo troviamo bibliotecario del Museo d'antropologia di Firenze. Cominciano ad apparire suoi articoli sul *The Monist* di Chicago e sulla *Revue Scientifique* di Parigi. Nello stesso anno gli moriva il padre a Torino.

Il 1902 portò gli ultimi ritocchi alla preparazione di Papini come scrittore, e allargò la cerchia delle sue conoscenze. Costetti fu quello che iniziò Papini alla pittura. Si legò in amicizia con Spadini. Arturo Farinelli fece da mediatore all'incontro Papini-Croce. Adolfo de Karolis, Ardengo Soffici ed altri entrarono allora in relazione con Papini.

Con questi amici e collaboratori e, soprattutto, con una rivoluzione d'idee in testa, Giovanni Papini fece clamorosamente il suo ingresso nell'arringo letterario fondando e dirigendo il *Leonardo, Rivista d'idee*. Col furore di un uragano affrontò sulla rivista ogni sorta di problemi, persino politici (7). La penna di Gianfalco — come egli amava firmarsi — si mostrò

7) Cr. Leonardo, 23/2/1903 e 8/3/1903: Chi sono i socialisti? — Socialismo e borghesia — Socialismo e religione.

tosto così efficace che Enrico Corradini mise gli occhi sul giovane scrittore e lo chiamò, nel 1903, all'ufficio di redattore capo del **Regno**, incaricandolo inoltre di stendere il programma del Partito Nazionalista.

Il Leonardo uscì proprio come Gianfalco lo voleva. Trattava, come si disse, di tutto. Tuttavia, poco ver volta, l'arte cominciò ad essere trascurata, come pure la letteratura e la politica, per dar posto alla filosofia, che non era l'idealismo di Croce, allora imperante in Italia, ma bensì il Pragmatismo.

Come principale esponente del Pragmatismo italiano, Papini partecipò, nel 1904, al Congresso Internazionale di Filosofia a Ginevra, dove tenne un'apprezzata relazione. L'anno dopo, a Roma, al Congresso Internazionale di Psicologia, conobbe il James.

Papini ha ormai la sensazione di essere una forza con il suo Leonardo. Gli ammiratori lo incalzano, gli abbonamenti si moltiplicano, i collaboratori aumentano. Bergson, dalla Francia, si offre per presentare al pubblico un libro di Papini sul Pragmatismo e l'editore Alcan di Parigi accetta di pubblicarlo. Per questo motivo vediamo Papini a Parigi nel dicembre del 1906. Il tetro Natale fuori d'Italia lasciò una dolorosa impressione nel giovane scrittore.

“Quella sera non cenai nemmeno; prima delle otto, per non tremare, ero a letto. Non ho mai amato l'Italia come quella notte. E in un sopore farneticante di cieli celesti, di occhi amorosi, di care parole, di passioni inasprite, finì per me la giornata della Natività di Cristo, 1906 anni dopo l'Incarnazione” (8).

Il 1906 vide i primi libri di Giovanni Papini. “Il Crepuscolo dei Filosofi”, violentissima tirata contro la filosofia e precisamente contro alcuni dei suoi rappresentanti: Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Netzsche. Questa severa requisitoria “rappresenta il compendio di un'epoca della sua attività dedicata di preferenza all'assalto e alla polemica” (9),

8) Giovanni PAPINI, *Posia in prosa*, cit. p. 320.

9) Alberto VIVIANI, *Gianfalco*, Barbera, 1934, p. 248.

scrive Alberto Viviani, ed è un prezioso “documento dei primi anni della vita spirituale di Gianfalco” (10).

“Il Tragico Quotidiano”, invece, è un anticipio dell’ “umo Finito”, nel senso che sotto la forma del racconto, a volte straordinario e grottesco, Papini vuole mettere a nudo la sua anima. Anche questo libro esprime chiaramente la non accettazione, la ripulsa della realtà.

Il 21 agosto del 1907 Papini sposò civilmente e religiosamente. Cambiò perciò anche indirizzo di casa e andò ad abitare in via dei Bardi, dove appese alle pareti di casa, per la prima volta, quel ritratto della signora Giacinta che il pittore Oscar Ghiglia gli aveva regalato quell’anno stesso. Potè la signora Giacinta addomesticare queel’inquieto selvatico che l’aveva fatta sua ?Più tardi Papini scriverà qualche riga anche sulla moglie.

“Sei venuta dai monti epperò eri bianca e fresca come l’ultima neve di marzo.

Sei venuta dalle macchie e le tue labbra eran dolci e rosse come fragole nascoste sotto l’erba.

Sei venuta dalle pasture e la tua carne era odorosa come i fiori selvatici che scelgon le capre.

Tu eri la gioia ed io la tristezza e per questo t’ho voluta.

Tu eri la gioia ed io la tristezza e per questo t’ho voluta.

Tu eri la gioventù ed io la vecchiaia e allora t’ho presa a forza con me.

Tu eri la bellezza ed io la bruttezza e perciò t’ho afferrata per sempre.

Io sono ora — dopo tanti anni dal primo sguardo — più sano, più allegro, più giovane, più bello di prima.

Tu ora sei meno sana, meno allegra, meno giovane, meno bella di prima” (11).

Il matrimonio sorprese Papini in un periodo di assestamento spirituale. Il punto di arrivo può essere considerato il brano or ora citato. Il punto di partenza può essere rivelato

10) Alberto VIVIANI, *Gianfalco*, cit. p. 248.

11) Giovanni PAPINI, *Poesia in prosa*, cit., pp. 15-16.

da alcune pessimistiche considerazioni che, sparse qua e là nelle sue prime opere (12), si trovano più cinicamente esposte nell' "uomo Finito" (13).

Circa questo tempo Giovanni Papini cominciò a prepararsi una cassetta in campagna, a Bulciano, il paese della sua Giacinta, a poche miglia dalle sorgenti del Tevere. Lassù potè condividere coi rudi villici la semplice vita agreste. Lassù, il 7 settembre del 1908, Papini diventò padre: gli era nata la prima bambina, cui pose il nome Viola. La nascita della sua primogenita segna per lui l'inizio della ripresa; gli occhi della sua bimba gl'infusero nuova energia.

Traverso i tuoi sorrisi io conobbi la prima  
volta, Viola bella, la letizia paterna.

Vicino alla tua vita, da questa ignuda cima,  
io ripresi la strada dove l'uomo s'eterna (14).

Da Bulciano Papini torna a Firenze ringiovanito e pronto per nuovi cammini. Difatti in questo tempo cominciò a curare per l'editore Carabba due collane di classici e prosatori vari: una intitolata "Cultura dell'anima", l'altra "Scrittori nostri". Si direbbe questa la seconda nascita di Papini. Collabora con Prezzolini alla fondazione de "La Voce", che finì in braccio a Benedetto Croce, dopo che Papini se ne fu allontanato. Due anni dopo, nel 1910, lo troviamo nella redazione de "L'Anima", con Giovanni Amendola, mentre qualche suo articolo compare pure su "La Stampa", il famoso giornale di Torino.

Nel 1910 gli nasce la seconda figlia, Gioconda, e per lei scrive:

Dolce assonanza di biondo e cilestre  
armonizzata dal rosa e dal bianco  
più che figliuola d'amore terrestre  
ha le fattezze d'un angioletto stanco (15).

Quando Ardengo Soffici prende posizione in favore della pittura impressionista di Medardo Rosso e contro la pittura fu-

(12) Cf., p.e., Giovanni PAPINI, *Buffonate*, Firenze, La Voce, 1914, p. 113.

(13) Cf. Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, cit., p. 181.

(14) Giovanni PAPINI, *Poesia in versi*, Firenze, Vallecchi, 1933, p. 126.

(15) Giovanni PAPINI, *Poesia in versi*, cit. p. 121.

turista, Papini gli è accanto. Sta uscendo dalle sue incertezze. Il travaglio turbinoso dell'adolescenza e della giovinezza sta trovando la sua conclusione, pacata e drammatica, nelle pagine dell' "Uomo Finito", che gli aprirono per la prima volta le vie del grande successo internazionale. Al chiudersi di quel periodo della sua vita, egli si rivolgerà alla nuova generazione, che incalzava, con queste parole riassuntive della sua esperienza. "Per voi, specialmente per voi, soprattutto per voi, ho scritto questa storia drammatica del mio spirito... Io se guiterò a fare, a lavorare, con voi, accanto a voi, ma un periodo della mia vita s'è chiuso. Se, dopo avermi ascoltato, crederete lo stesso, a dispetto dei miei propositi, ch'io sia davvero un uomo finito dovrete almen confessare ch'io son finito perchè volli incominciare troppe cose e che non sono più nulla perchè volli essere tutto" (16).

Le date della biografia papiniana di qui in poi non sono numerose, ma importanti. Nel 1913, con Ardengo Soffici, fonda la rivista *Lacerba*, dalla quale, dopo il discusso parentato futurista, caldeggiava l'intervento italiano accanto alle potenze occidentali. Scoppiata la guerra, tenta di essere arruolato volontario o, almeno, di essere mandato all'estero in missione di propaganda. Deve, però, accontentarsi di fare la propaganda dai fogli del "Resto del Carlino" e del "Mercure de France", di cui è diventato corrispondente letterario per l'Italia nel 1913.

Nella solitudine di Bulciano maturò la decisione più importante della vita di Papini. L'occasione immediata si può ricercare nell'acuirsi del suo disagio di fronte agli spaventosi effetti dell'educazione all'egoismo e all'odio, che aveva portato gli uomini, dapprima, alla prima guerra mondiale e, dopo, ad una pace vergognosa. Egli reagì, richiamando gli uomini alla urgenza di combattere i tristi effetti di una tale mentalità con una maggior comprensione del prossimo e un amore più sentito. Per questo fine, dapprima fondò e diresse una rivista "La Vraie Italie", edita in francese perchè potesse essere letta da un maggior numero di lettori (gennaio 1919), do-

16) Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, cit., p. 398.

po moltiplicò sui giornali italiani gli appelli alla fratellanza umana, non in senso socialista, ma in senso cristiano. A tutti gli uomini in cattivo francese, agli italiani in buon toscano diresse il suo messaggio di amore. Quando, però, si avvide che nessuno, o troppo pochi, mostravano sufficiente sensibilità a questi problemi, Papini sentì il bisogno e il dovere di cominciare da sé stesso la riforma che predicava agli altri. "Bisogna provarsi e diventare, per la prima volta, cristiani", scriveva nel 1919. E lui personalmente ci si provò. L'anno dopo l'esperimento riusciva felicemente e Giovanni Papini, cui il padre aveva interdetto di assistere alle lezioni di religione, passò in forze al cristianismo, anzi, al cattolicesimo e, manco a dirlo, divenne, come comportava il suo temperamento, militante o, per dirla con parole sue, "cattolico belva".

La conversione, naturalmente, non mutò le vedute di Giovanni Papini relative all'arte e alla letteratura. Anzi, questa è stata sempre la sua passione, tanto prima come dopo la conversione. La "Storia di Cristo" vuol essere un'opera artistica (17). Due volte rifiutò la cattedra universitaria, prima, nel 1922, all'Università Cattolica di Milano, poi, nel 1935, all'Università di Bologna e per vari motivi, ma il vero, fondamentale, era che sulla cattedra avrebbe insegnato, ma non avrebbe più fatto della letteratura.

Comunque, se voleva insegnare, non gli mancava l'occasione: quello che voleva dire egli era uso scriverlo (18).

E infatti la sua attività di scrittore si intensificò dopo quell'anno. "Gli Operai della Vigna", "Sant'Agostino", "Gog", ecc. dimostrano che l'etica, l'arte, l'apologia hanno trovato nel convertito Papini un magnifico unificatore. Collaboratore del primo giornale d'Italia — Il Corriere della Sera —, la firma

17) Cf. Giovanni PAPINI, *Storia di Cristo*, Firenze, Vallecchi, 1921, p. XXIV.  
18) C. Giovanni PAPINI, *Un uomo finito*, cit., pp. 282.

del cattolico Papini è, da trent'anni a questa parte, una garanzia e una sicurezza.

Nel 1933 si vide assegnato il "Premio Firenze" per il suo "Dante Vivo". Nel 1937 entrò all'Accademia d'Italia e contemporaneamente gli fu affidato l'incarico di presidente dell'Istituto per gli studi sul Rinascimento, a Firenze. Non erano due sinecura quelle dell'Accademia e della nuova Presidenza, ma comportavano impegni non indifferenti e una mole di lavoro non comune. Alle tornate dell'Accademia era uno dei più assidui e uno dei pochissimi che prese sul serio la redazione del Dizionario dell' Accademia. Ciò non gli impedì far uscire, fra il 1937 e il 1940, il primo volume della (incompiuta) "Storia della "Litteratura Italiana", un libretto (da musicare pel Maggio Musicale Fiorentino del 1938) pel Maestro Frazzi, "Italia Mia", "Figure Umane" e "Medardo Rosso".

Come si vede, Papini non ha rallentato il ritmo del suo lavoro. Si pensi che nel 1950 pubblicava cinque opere! (19) La sua penna finora non ha denunciato stanchezze e continua ad accumulare esperienze. Gli studi sul Rinascimento hanno preparato lo sevitore de "L'Imitazione del Padre" e della "Vita di Michelangiolo nella vita del suo tempo"; la seconda guerra mondiale ha originato l'accorato appello delle "Lettore agli uomini del Papa Celestino Sesto".

(4.6)

Oramai la vita di questo rivoluzionario trascorre tranquilla. Ha trovato una verità definitiva nella Chiesa Cattolica, la pace e la tranquillità a Bulciano, tra la calma della campagna e dei monti. Cammina ancora, a piedi, perchè ha "le gambe bòne, va senza guanti, anche d'inverno, perchè ha "il sangue bòno". Una folta schiera di seguaci promette di continuare le sue tradizioni. Tuttavia non rallenta il suo lavoro.

19) Sono: *Le pazzie del poeta Rivoluzione di San Francesco; La letteratura a Firenze; Il genio di Firenze; Dieci pensieri sul ritratto.*

La sua fortuna e felicità non è stata quella di essere un abile stroncatore, un pensatore serrato, un pennaiolo allenato, ma di aver saputo sgomberare dagli occhi quelle caliginose nebbie che impediscono alla maggior parte degli uomini di vedere e di gustare le uniche gioie che non lasciano poi l'amaro sulle labbra e nel cuore: la religione, la famiglia, la patria, l'amicizia, la poesia.

---

---

---